

ROBERTO FINZI*.

L'APPLICAZIONE DELLE LEGGI RAZZIALI ALL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Con grande sensibilità l'Ateneo di Bologna mette al centro dell'odierna “giornata della memoria” un uomo, Maurizio Leone Padoa, che era stato avulso, strappato dal suo seno prima dei provvedimenti razzisti del 1938, connivente pure il rettore del tempo, Alessandro Ghigi, personalità di talento scientifico pari alla sua, diciamo così, “capacità d'adattamento”.

La storia di Padoa racchiude in sé tutti gli elementi che colpirono, umiliandola e rendendola complice di infamie, l'università italiana nel ventennio fascista. Era un uomo di idee democratiche, come attesta la sua adesione al manifesto crociano del 1925, che tuttavia nel 1931 s'acconciò a giurare fedeltà al regime, come la quasi totalità del corpo accademico. Ne derivarono, senza che gli stessi universitari se ne rendessero conto, condizioni per cui era di fatto possibile ogni arbitrio e, arbitrariamente, Padoa, ben prima della campagna antisemita del 1938, fu colpito per aver anteposto, parrebbe, a ogni altra considerazione, il buongoverno del pezzo di università che era stato affidato alle sue cure. Come su tutti gli ebrei italiani l'arbitrio si riverserà su di lui nel tardo 1938, colpito da una discriminazione ignobile che a ben vedere era più mortificante per i tronfi persecutori che per i perseguitati. E poi cadrà vittima della furia antisemita dei nazifascisti a pochi giorni dalla Liberazione in circostanze su cui sarebbe interessante indagare a fondo.

È di altri oggi il compito di approfondire questa vicenda. Io l'ho brevemente ripresa solo perché in essa si coagulano molti fra gli elementi del quadro che vorrei rapidamente tracciare e delle considerazioni che da esso scaturiscono.

I provvedimenti antisemiti del 1938 – quale che sia la loro genesi, su cui non ci si può qui soffermare – sono, a ben riflettervi, di qualità diversa da ogni e da tutti i provvedimenti liberticidi che li precedono. La costruzione della dittatura e l'aspirazione a uno Stato totalitario avevano l'obiettivo di creare una assoluta omogeneità di pensiero e sentire politici.

In via ipotetica l'appartenenza a un credo religioso “altro” e minoritario avrebbe potuto determinare atteggiamenti politici e civili *di gruppo* “anomali”, potenzialmente avversi al regime. Solo che, quanto agli ebrei italiani, così *non* era per nulla. Gli ebrei italiani erano una comunità ampiamente integrata e percorsa da forti spinte assimilazioniste. Come è stato scritto: succhiavano il patriottismo con il latte materno. Il perché sarebbe lungo da spiegare in modo compiuto ma lo si può schematicamente riassumere nel fatto che il movimento risorgimentale e poi i ceti dirigenti dell'Italia liberale erano apparsi, e di fatto erano stati sia pur in modo contraddittorio, più immuni di altri movimenti e altre realtà europee dal virus antisemita che anche lungo l'Ottocento e specie al suo termine, con il caso Dreyfus, infettava l'Europa, pure occidentale. Probabilmente anche per il fatto che i patrioti italiani e poi i governanti del neonato Regno d'Italia avevano dovuto operare in aperto contrasto con una delle grandi centrali di continua ri-alimentazione dei pregiudizi antiebraici: la Chiesa di Roma. Ne era conseguito che sul terreno della politica gli ebrei si erano atteggiati e/o impegnati a seconda delle loro *individuali* opzioni e non in quanto “comunità”. Troviamo così ebrei conservatori ed ebrei progressisti, ebrei liberali ed ebrei socialisti, ebrei fascisti ed ebrei antifascisti. Addirittura si potrà trovare un ebreo famoso – Dino Segre in arte Pitigrilli, all'epoca noto autore di romanzi “piccanti” – fra le spie dell'OVRA, la polizia segreta politica del regime.

* Professore Ordinario presso il Dipartimento di Scienze Economiche e Statistiche, Università degli Studi di Trieste.

Le leggi antiebraiche sgorgano quindi da un alunché di diverso dalla lotta politica ad avversari della dittatura: da una scelta razzista legata a elementi contingenti – la conquista dell'impero e il pericolo del "meticciato", l'alleanza con Hitler – e da più profonde pulsioni, connesse a un substrato irrisolto della cultura, del senso comune, dell'immaginario europei in genere e della sua variante di destra in particolare. Molti studi stanno mettendo in evidenza, anche relativamente al nostro paese, questo dato essenziale che peraltro nei mesi appena trascorsi è a più riprese emerso in modo estremamente preoccupante. Questa osservazione è una chiave essenziale: per capire la sostanziale indifferenza con cui, anche e soprattutto negli strati colti, i provvedimenti antisemiti furono accolti. Ma non era questo il semplice, e terribile riflesso, dell'impossibilità di fare qualcosa in regime dittatoriale, con una occhiuta polizia che tutto controllava? Non sono fra quegli storici, troppi, che giudicano pusillanime chi nelle vicende non agisce praticando le virtù in grado eroico. So bene che gli eroi o i santi sono tali perché diversi da me, dalla mia pochezza quotidiana. Qualcosa però, lo vedremo, poteva essere fatto e se non lo fu ne va ricercata la spiegazione storica.

Il problema di chi pensa e mette in opera i provvedimenti razzisti del 1938, come quelli tedeschi degli anni del nazismo, è: chi è ebreo? Come definirlo? E poi: come individuarlo? Ricordo tali questioni non per riproporvi qui i vaneggiamenti dei "legislatori" dell'epoca ma per sottolineare una questione decisiva di giudizio storico. L'applicazione della legislazione antiebraica richiede l'esplicazione di tutto un laborioso, lungo, meticoloso lavoro burocratico. L'uso insomma di tutta la struttura portante di quella che si è ormai usi chiamare "modernità". Se Auschwitz è stata giustamente chiamata "fabbrica della morte" alludendo al fatto che era organizzata appunto come una moderna fabbrica, ciò che gli sta a monte è lo sforzo di una intera burocrazia, di strutture e reti complesse come le ferrovie, di precise competenze. Senza tutto ciò lo sterminio degli ebrei d'Europa non si sarebbe dato. Senza il lavoro paziente e preciso degli impiegati universitari chiamati a censire il personale ebraico negli atenei italiani, Padoa non sarebbe morto in quel fatidico giorno della primavera del 1945.

Ricordo questo perché stiamo celebrando la giornata della memoria che non è un privilegio concesso agli ebrei: è un memento a tutti noi di cosa possa portare in sé anche la modernità e la sua razionalità scientifica. Qualcuno – tra gli altri il solito ineffabile onorevole Violante sdoganatore dei "ragazzi di Salò" che assieme ai tedeschi andavano in giro a scovare ebrei – propone oggi l'istituzione di una giornata della memoria degli infoibati e degli italiani obbligati a lasciare l'Istria da una dura politica di tipo nazionalistico del regime jugoslavo di Tito. Bene: ogni persecuzione, ogni morte ingiusta deve essere ricordata come monito contro l'ingiustizia. Tali moniti - sacrosanti, ripeto – mai potranno trasmettere il senso tragico, che toglie il respiro, frutto della consapevolezza dello sterminio come espressione di una modernità pienamente dispiegata. È questo che fa della *shoah* un evento del tutto particolare, "unico", non il numero degli uccisi, non la barbarie nella loro soppressione, non il fatto che siano stati colpiti indistintamente giovani e anziani, maschi e femmine, bambini e adulti. E nemmeno l'odio razzista.

Troppo spesso e troppo a lungo i provvedimenti fascisti "a difesa della razza" sono stati presentati come una sorta di scopiazzatura della legislazione nazista. Così non è. Ben prima che Goebbels, all'indomani della "notte dei cristalli" del novembre 1938, potesse lamentarsi che in una scuola tedesca suo figlio poteva ancora sedere accanto a un ebreo, il regime fascista aveva provveduto a "bonificare" la scuola italiana. Il Regio Decreto Legge 5 settembre 1938.XVI n. 1390 – che precedeva, e non di poco, addirittura la *Dichiarazione sulla razza* del Gran Consiglio del Fascismo (6 ottobre 1938), contenente principi e linee guida della legislazione antisemita italiana - dettava infatti disposizioni "per la difesa della razza nella scuola fascista". Venivano cacciati alunni e studenti di "razza ebraica", lasciando la possibilità di terminare gli studi universitari a chi già fosse iscritto al momento dell'emanazione del decreto. Venivano cacciati i docenti di ogni ordine e grado.

In realtà, come ha scritto Michele Sarfatti, l'antisemitismo di Stato italiano "fece [...] parte di un processo a carattere continentale; processo al quale Mussolini, data la rilevanza politica e diplomatica del fascismo e del Regno d'Italia, partecipò da protagonista". Se così è, e lo è, c'è una precisa connessione fra le scelte italiane e quanto si dà in quell' "anno cruciale e terribile per l'ebraismo *europeo*" che fu il 1938. A tal proposito Ezra Mendelsohn connette la scelta italiana a quanto avviene in Ungheria. Se si guardano le cose da un punto di vista cronologicamente appena un po' più ampio e si parte, almeno, dalla pubblica discussione sulla "questione ebraica" avviata nel 1937 in Italia con la edizione del libro di Paolo Orano *Gli ebrei in Italia*, il quadro si fa più complicato. Dice nulla che nella Germania nazista solo nel 1937 la cosiddetta arianizzazione si sviluppò gradualmente su più vasta scala e che la "terza fase" della guerra agli ebrei sia stata avviata da Hitler nel 1938, mentre anche in altri paesi europei l'antisemitismo di Stato, stimolato dalla vittoria nazista, si va radicando? Si può, e si deve, dire che il quadro europeo preme sul regime italiano ma è anche vero che l'atteggiamento italiano contribuisce a orientare e a determinare quel quadro. E dunque, se è plausibile - e lo è - che Mussolini scateni una pubblica campagna antiebraica non solo per preparare il paese a provvedimenti razzisti ma pure per saggiare le resistenze eventuali e il loro grado di solidità, il tacere diviene *complicità attiva*, gravida di tremende responsabilità. È del tutto casuale, come parrebbe indicare il pressoché totale silenzio della storiografia su questa coincidenza, che la "notte dei cristalli", all'indomani della quale si chiedono provvedimenti già in atto in Italia, segua di un solo mese la emanazione di una organica legislazione antisemita nel nostro paese?

Con i provvedimenti razzisti a difesa della "arianità" della scuola, nella scuola media venivano colpiti 279 presidi e professori e un numero tuttora imprecisato di maestri elementari. Con circolare n. 33 del 30 settembre 1938 il Ministero dell'Educazione Nazionale metteva poi al bando 114 autori di libri di testo.

Il grande patrono dell'operazione di "bonifica" del sistema scolastico italiano è l'uomo, mi spiace doverlo ricordare, cui nel 1996 la giunta capitolina guidata da Francesco Rutelli voleva intitolare una strada: Giuseppe Bottai, animato da una pervicacia persecutoria maggiore di quella del duce.

I provvedimenti razzisti presi dal governo fascista - "il grado più basso della vergogna italiana" dovuto a un "regime politico che, nel decretare l'ostracismo all'intelligenza, dichiarava in modo inequivoco la propria ottusità" - si abbatterono come un ciclone, oltre che sulla scuola, sulle università e i luoghi dell'alta cultura quali le accademie.

Per quanto negli ultimi anni si sia sviluppata una serie di ricerche volte a fornirci precisi quadri locali, ancor oggi non se ne conoscono fino in fondo gli effetti, nemmeno sul terreno meramente quantitativo. Cercherò di tracciarne un quadro essenziale.

I professori ordinari o straordinari obbligati a lasciare l'insegnamento per motivi "razziali" furono 96 cui occorre aggiungere due ulteriori perdite illustri dell'accademia italiana a causa della politica "razziale": quelle di Enrico Fermi, non ebreo ma sposato a un'ebrea, e quella di Franco Rasetti, "ariano" e scapolo, che, ha ricordato Edoardo Amaldi, "dopo le leggi razziali non voleva più vivere in un paese così incivile". Ampilissimo lo spettro delle discipline interessate, numerose - la quasi totalità - le sedi colpite.

Ai cattedratici vanno aggiunti gli espulsi di tutti gli altri "gradi" accademici: aiuti, assistenti, liberi docenti, assistenti volontari. Computandoli tutti, allo stato attuale della ricerca, si può avanzare una cifra *del tutto provvisoria*: dagli atenei italiani furono cacciati *almeno* 386 "ebrei" fra cattedratici, incaricati, liberi docenti, aiuti, assistenti (ordinari, straordinari, incaricati, volontari) circa il 7% dell'intero corpo docente universitario italiano, stando alla statistiche fornite dall'ISTAT per l'epoca.

Il personale dell'Università di Bologna, secondo il "Prospetto riassuntivo" approntato all'amministrazione universitaria a norma della circolare che chiedeva di censire gli ebrei, risulta essere all'inizio del 1938 di 1088 unità, di cui 206 non docenti e 204 assistenti volontari. In 1080 "ritornano" all'amministrazione la scheda con cui a ognuno si chiedeva di dare risposte a domande sulla propria condizione "razziale". Fra di loro 47 sono ebrei "per parte di padre", come richiesto da Bottai ben noto conoscitore delle tradizioni israelitiche. Che la paternità ebraica sia la condizione essenziale per essere definiti israeliti lo mostra, semmai ci fossero dubbi, il caso di Mario Camis, ordinario di fisiologia umana di cui, nelle "annotazioni desunte dalle schede" del "Prospetto" si legge: "non ha mai appartenuto in alcun modo alla religione ebraica. Senza conversione perciò si è accostato ai santi carismi nell'anno 1930". Morirà sacerdote e domenicano.

Nessun dipendente dell'Università di Bologna ebreo per parte di padre è non docente; 10 sono assistenti o volontari; 16 liberi docenti; 10 si distribuiscono fra incaricati e liberi docenti, aiuti e assistenti. I cattedratici sono 11. Quest'ultima è di certo la "risorsa aggiuntiva" più importante e appetitosa che la legislazione razzista porta all'Ateneo bolognese e su cui l'*Alma Mater Studiorum* si getta con voracità.

Si è soliti far ammontare a 200 gli studenti universitari colpiti dai provvedimenti razzisti, cifra in cui non sono, ovviamente, compresi gli ebrei stranieri. Il numero appare sottostimato se con “colpiti” s’intende la studentesca alla quale si applicavano i provvedimenti, che pure permettevano ai già iscritti di finire il corso di studi. Il dato, noto, di Padova secondo cui gli studenti ebrei in corso di nazionalità italiana calano da 67 nell’a.a. 1937-1938 a 43 nell’a.a. 1938-1939 potrebbe far pensare alla cifra sopra riportata più come al numero degli studenti ebrei italiani che non vollero reinscrivere nel 1938 a seguito dei provvedimenti razzisti che alla totalità dei colpiti. Nulla finora, ch’io sappia, si sa del numero di giovani diplomati nei licei che non poterono, a causa dei provvedimenti razzisti, iscriversi al primo anno di università. Qualcosa di più è noto per quel che concerne gli studenti universitari ebrei stranieri, giunti numerosi in Italia negli anni Trenta non senza suscitare apprensioni nei dirigenti dell’ebraismo italiano.

Sebbene il Regio Decreto Legge 15 novembre 1938.XVII n. 1779 recante “integrazione e coordinamento in unico testo delle norme già emanate per la difesa della razza nella Scuola fascista” prevedesse esplicitamente all’articolo 10 che pure gli studenti ebrei stranieri potevano essere ammessi al proseguimento degli studi se già iscritti negli anni accademici precedenti “in deroga alle disposizioni che vietano agli ebrei stranieri di fissare stabile dimora nel regno”, a Bologna già all’inizio dell’anno accademico 1938-1939 4 studenti stranieri su 10 abbandonano l’università. A Padova la situazione è analoga.

Il fatto è che l’“ultrazelande” Ministero dell’educazione nazionale già in data 19 gennaio 1938 - dunque con oltre sei mesi d’anticipo rispetto al censimento generale degli ebrei lanciato nell’agosto dello stesso anno - chiede ai rettori di “comunicare *con ogni urgenza* il numero degli studenti ebrei di nazionalità straniera attualmente iscritti”. Questo censimento dall’indubitabile sapore antisemita viene attuato dagli atenei del regno in febbraio. Secondo i dati elaborati in sede ministeriale gli studenti stranieri “ebrei” sarebbero stati 1344, di cui ben 492 iscritti a Bologna e 290 a Pisa. La facoltà in assoluto più frequentata è medicina. Va comunque messo in rilievo che fra le fonti esiste qualche incongruenza per cui, una volta di più, quel che importa è l’ordine di grandezza del fenomeno.

Prima che il decreto del 15 novembre permetta agli studenti ebrei di nazionalità non italiana di terminare gli studi intrapresi, numerose iniziative del ministro Bottai fanno presagire ai giovani l’impossibilità di proseguire gli studi universitari in Italia. Per questo, oltre che per il clima e la situazione generale creatasi, molti abbandonano.

Questo vero e proprio terremoto, di dimensioni nemmeno tanto minuscole, avviene nella più assoluta normalità. Come se nessuno, o quasi, percepisce la scossa al di là dei diretti interessati, i provvedimenti razzisti del 1938 furono accolti dalla *istituzione* universitaria con agghiacciante normalità. Lo vado sostenendo da anni, in buona compagnia di ricercatori seri come, per non fare che alcuni nomi, Enzo Collotti e Gabriele Turi. E da anni - da più decenni ormai - ci troviamo come davanti a un muro di gomma. Nessuno può negare l’evidenza dei fatti ma ad essa si contrappongono altri “fatti”: la privata solidarietà che alcuni (meno in verità di quanto si tendeva e si tende ad accreditare) mostrarono nei confronti dei perseguitati. Ne scaturisce così un quadro consolatorio che ben s’innesta nell’ideologia del “buon italiano”, tanto cara alla retorica nazionale. Un rigetto di responsabilità che trova poi “conferma” in quanto si dette più avanti nel tempo, dopo l’8 settembre 1943, durante i mesi della crudele occupazione nazista. Sottendono questo paesaggio alcuni consolidati “giudizi” storici, oltre l’autoassolutoria antropologia dell’innata bontà degli italiani. È utile qui vederli in ordine cronologico inverso.

Non c’è dubbio che in Italia nel corso dell’occupazione nazista si sviluppi una solidarietà ampia nei confronti degli ebrei non più perseguitati “solo” nei propri diritti ma minacciati direttamente nelle loro *vite*. Si tratta di un salto che molti - che pur non vedevano un gran che di male nei provvedimenti che riducevano quasi a zero i diritti degli ebrei - non erano disposti ad accettare, confortati in questo anche dall’atteggiamento della Chiesa e del clero. È, del resto, quanto ci racconta un caso famoso, reso popolare, or è qualche anno, dal libro di Gabriele Nissim *L’uomo che fermò Hitler* uscito per i tipi di Mondadori nel 1998. Una vicenda assai diversa da quella ricostruita da Nina Schröder nel 1997 nel volume tradotto in italiano da Pratiche nel 2001 *Le donne che sconfissero Hitler*, poi portata sugli schermi da Magharete von Trotta nel suo *Rosenstrasse*. Il lavoro della Schröder dà conto, oltre che di uno straordinario episodio di resistenza alla deportazione, di che problemi insolubili sul piano pratico comportasse la “filastrocca veterinaria” del razzismo nazista, quello di Nissim racconta di un uomo politico bulgaro, Dimităr Pešev, che si oppone alla deportazione in Germania, e dunque alla morte certa, degli ebrei della Bulgaria pur avendo a suo tempo contribuito alla elaborazione e approvazione da parte del parlamento del suo paese di una legislazione discriminatoria nei confronti degli israeliti.

La solidarietà sviluppatasi in Italia fra tardo 1943 e primavera 1945 nei confronti degli ebrei non comporta un *continuum* di atteggiamenti con il 1938 e nulla ci dice né su quanto avvenne al momento dell'emanazione in Italia dei provvedimenti antisemiti né sulle responsabilità delle autorità italiane di Salò e dei loro seguaci nei confronti della persecuzione delle vite degli ebrei, italiani o stranieri che fossero, nei territori controllati dai nazi-fascisti. Responsabilità che ci furono e furono non lievi. A tal proposito mi si permetta di riprendere quanto ho avuto occasione di scrivere già molti anni or sono:

Le grandi “virtù private” di molti italiani del periodo 8 settembre 1943-25 aprile 1945 hanno qualità e origini diverse dalle piccole virtù (se e quando ci furono) degli anni precedenti. Attengono in gran parte alla rottura del consenso al regime di una parte non indifferente delle masse popolari del Nord e al rifiuto dell'occupazione nazista. Né questo indubbio dato di fatto - così come il minor rigore in alcune zone delle autorità militari italiane d'occupazione - può cancellare che la shoah italiana è frutto non solo dell'alleanza di Mussolini e della Repubblica Sociale con la Germania di Hitler ma pure dell'azione diretta di numerosi italiani aderenti a Salò, magari in perfetta “buona fede”. Una “buona fede” che si fondava non tanto e solo sull'accettazione di una concezione totalitaria dello Stato quanto e soprattutto, in quelle condizioni storiche concrete, sull'odio razziale e la volontà di eliminazione fisica, di sterminio dell’“inferiore”. Quindi, come per gli occupanti nazisti, su “una crescente disinibizione nell'uso della violenza”.

Per non dimenticare, è bene rammentare pure qualche cifra.

Fra 9 settembre 1943 e 25 aprile 1945 in Italia vengono arrestati 7013 ebrei a una media, dunque, di circa 12 per giorno. In 4699 casi è noto l'esecutore dell'arresto. Gli italiani - da soli (1898 casi) o insieme ai tedeschi (312 casi) - sono coinvolti nel fermo di 2210 israeliti. Dunque, in oltre il 30 % dei casi di cui conosciamo l'autore dell'arresto sono implicati gli aderenti alla Repubblica di Salò.

Se la distribuzione degli autori degli arresti di cui non conosciamo gli esecutori fosse simile (e per quale mai ragione non dovrebbe esserlo?) a quella di cui gli autori sono noti si avrebbe che all'incirca 4 ebrei su 10 fermati in Italia (e poi deportati) lo furono da membri delle forze militari e/o di polizia del governo mussoliniano di Salò.

Si potrebbe obiettare: la guerra, con le sue devastazioni, aveva reso necessario scegliere, il regime nazi-fascista era certamente terrorista, per molti versi più duro della dittatura mussoliniana del ventennio ma le condizioni erano tali - di così grande eccezionalità e di costante, imminente pericolo per tutti e per ognuno - per cui spesso la virtù della prudenza non poteva essere praticata. Sarebbe tuttavia una obiezione in sé non veritiera - nella realtà, come è stato più volte scritto (e strumentalizzato a vari fini), la parte più cospicua della popolazione tende (senza spesso poterlo fare) a mimetizzarsi nella “zona grigia” di chi preferiva togliersi d'impiccio “pensando a i fatti propri” - e al tempo stesso ulteriormente dimostrativa dell'impossibilità di porre in continuità l'atteggiamento dei più verso gli ebrei nel 1938 e quello di molti nel periodo 1943-1945. Si poteva, in pieno regime, fare qualcosa di diverso dall'esternare all'amico ebreo la propria privata, solidale *pietas*? Sì, e ripeto: sì. Senza assolutamente dovere attingere a non so quale coraggio per le conseguenze che ne sarebbero potute derivare.

L'immediato precedente dei provvedimenti sulla scuola del settembre 1938 e della dichiarazione del Gran Consiglio sulla razza dell'inizio dell'ottobre successivo è il cosiddetto *Manifesto degli scienziati razzisti* pubblicato da tutti i quotidiani italiani il 15 luglio 1938 a firma di dieci accademici più o meno noti, per la più parte dell'ateneo romano (7 su 10). L' *Alma Mater* non è tuttavia assente: il *Manifesto* reca anche il nome Arturo Donaggio, direttore della Clinica Neuropsichiatria dell'Università di Bologna, nonché presidente della Società Italiana di Psichiatria. Alessandro Ghigi, zoologo insigne e rettore a Bologna, verrà poi chiamato a far parte del Consiglio Superiore della Demografia e della Razza istituito con decreto non a caso emanato quello stesso 5 settembre 1938 in cui vengono resi pubblici e messi in atto i provvedimenti antisemiti nel sistema formativo italiano.

Il *Manifesto* tuttavia - e qui sta il punto su cui bisogna soffermare l'attenzione - non è un fulmine a ciel sereno. È il risultato di una campagna pubblica iniziata oltre un anno prima con la pubblicazione, come già si è ricordato del libro di Paolo Orano.

L'opera di Orano è salutata da una salva di roboanti approvazioni e da assordanti silenzi nel mondo accademico. In pratica non si registrano significative reazioni negative. Come mai? La risposta non è semplice né, a quanto so, ci sono ricerche volte a sciogliere questo specifico interrogativo. Eppure non v'ha dubbio che Mussolini, maturata l'idea di una svolta razzista del regime, scateni e permetta una pubblica campagna antisemita *anche* per saggiare delle reazioni: della monarchia e del Vaticano in primis (con cui peraltro tratta, ovviamente, pure in via privata), ma non solo.

A rifletterci, viene a questo proposito da fare una notazione analoga a quella avanzata da Luigi Salvatorelli e Giovanni Mira rispetto al giuramento chiesto ai docenti universitari nel 1931:

di fronte all'imposizione violante la coscienza dovrebbe sempre esserci una visibile, forte resistenza. Insomma, giurasse pure la maggioranza, assicurando [...] la continuità: ma un paio di centinaia di rifiuti avrebbero fatto molto bene. E sarebbe stata per il regime una grave sconfitta.

Andò, lo si sa, diversamente. Sia nel 1931 che nel 1937.

All'apparire del libro di Orano la situazione è molto diversa dal 1931. L'università - per rimanere al fuoco del nostro interesse - è quella che appunto ha giurato; dopo l'"impresa" di Etiopia i giovani sembrano ancor più presi dal fascismo; la vittoria nazista in Germania ha introdotto l'antisemitismo di Stato in Europa mentre in Italia l'occupazione dell'impero del Negus ha posto all'ordine del giorno il tema del "meticcio". Ma è pur vero che se nel 1931 si trattava di rifiutare un provvedimento di legge - e la conseguenza fu di essere messi in pensione - fra 1937 e 1938, ancora lontani come si era da provvedimenti legali antisemiti, la questione era respingere una *opinione* per quanto ufficialmente avallata e rumorosamente sostenuta dalla stampa.

Di certo l'antisemitismo, per quanto congeniale all'ideologia fascista, *non* era necessariamente intrinseco, consustanziale a una non indifferente frazione dell'intellettualità legata al fascismo. Come scrive un suo biografo Giovanni Gentile "avversa decisamente il razzismo come ogni concezione naturalistica, ma non assume alcuna posizione pubblica, che sarebbe suonata critica al regime. Anche prima del 1938, quando era possibile esprimere la propria opinione su un problema sul quale non vi era ancora una presa di posizione ufficiale, egli partecipa al silenzio quasi generale degli intellettuali". Dunque, il suo "mantenersi estraneo alle canee di quegli anni" ha un significato meno alto di quello a lungo attribuitogli. Gentile non è solo un personaggio di primo piano del regime, è il faro su cui s'orienta una parte non esigua dell'universo intellettuale e scolastico del paese. Quel silenzio dunque non solo è pesante, molto pesante, ma, mi sembra, propone interrogativi non oziosi.

In questo come in altri casi la spiegazione è tutta "politica", in senso alto o solo meschino? Si tacque per valutazioni generali connesse alle sorti del paese o per semplice opportunismo? Più o meno implicitamente la storiografia avvala in sostanza la spiegazione della cautela (se non della franca paura). Ma è così? La notazione - di riabilitazione della casta accademica più che ottimistica e ingenua - di Emilio Segrè secondo cui "è titolo d'onore per l'Università italiana del tempo il fatto che Mussolini trovò solo un paio di professori disposti a firmare" il *Manifesto della razza*, in sé inesatta, è involontariamente un indizio non del tutto irrilevante. Nel 1938 e dopo le adesioni accademiche all'antisemitismo di Stato ci furono, furono molte e non secondarie, per quanto poi ognuno abbia trovato la giustificazione della minacciosa pressione esterna. All'inizio, e fino alla definitiva ufficializzazione della politica antisemita, prevalse invece il silenzio. Dalle conseguenze non meno ferali.

Qualunque cosa si scriva - ha notato Arnaldo Momigliano sul finire della sua vita - su quel periodo che finisce con fascisti e nazisti collaboranti nell'invitare milioni di Ebrei nei campi di eliminazione [...], una affermazione va ripetuta. Questa strage immane non sarebbe mai avvenuta [...] se non ci fosse stata indifferenza, maturata nei secoli, per i connazionali ebrei. L'indifferenza era l'ultimo prodotto delle ostilità delle chiese per cui la "conversione" è l'unica soluzione del problema ebraico.

Con la prudenza, la codardia, le piccole e grandi invidie, le speranze di vantaggi più o meno notevoli quel silenzio si spiega appunto con l'indifferenza e l'indifferenza è, in particolare, il prodotto dell'introiezione di antichi pregiudizi e stereotipi. Inconsci e innocui in un quadro normale; pronti a riemergere a qualsiasi sollecitazione; senza produrre, magari, partecipazione attiva ma solo passiva e silente accettazione del pubblico degrado del "diverso".

Si legge nel *Manifesto* al punto 9 (dal titolo: "Gli ebrei non appartengono alla razza italiana"):

gli ebrei rappresentano l'unica popolazione che non si è mai assimilata perché essa è costituita da elementi razziali non europei, diversi in modo assoluto dagli elementi che hanno dato origine agli Italiani.

Il 9 giugno 1949 il lettore del «Corriere della sera» poteva leggere sul suo quotidiano:

io che ho sempre ripugnato e ripugno alla dottrina naturalistica e fatalistica delle razze, non posso in questo caso astenermi dal pensare, non già propriamente al sangue, ma alle tradizioni e agli abiti giudaici [di tale] autore, e a quel che nella singolare formazione storica della gente ebrea avvertivano i romani come il loro "adversus omnes alios hostile odium", trasferito a odio di tutta la storia umana, antichità classica, medioevo cristiano, libertà moderna, che, invece di essere rappresentata da Omero, da Dante, e Shakespeare, da Platone, da Kant e da Hegel, viene rappresentata dallo Schiavo, dal Servo, dal Proletario. Questa loro visione si connette con ciò che Volfango Goethe, nel *Wanderjahre*, notava degli ebrei: che essi non possono fondersi con noi, perché non riconoscono - diceva - le origini storiche della nostra civiltà e a loro ripugna la nostra storia, che non è la storia loro, dominata da una singolare idea di dominazione.

Soggetto della condanna Karl Marx e le sue teorie in cui la grandiosa molteplicità della storia "si abbuia in una storia di non altro che diversa ma continua oppressione dei popoli, di miserie e di orrori, con la sola speranza di un apocalittico millennio". Autore del duro biasimo di Marx e del "riconoscimento" dei suoi limiti, frutto di "tradizioni e abiti giudaici", Benedetto Croce in un articolo dal titolo *Monotonia e vacuità della storiografia comunista*. Invano Alessandro Levi, filosofo del diritto, in una lettera del 14 giugno 1949, espressa "la dolorosa meraviglia" che aveva provato nel leggere il pezzo che "per confutare la teoria di Carlo Marx fa richiamo agli "abiti giudaici" di lui chiede conto al pensatore che "malgrado qualsiasi dissenso, ho venerato e venero da tanti e tanti anni" e "col rispettoso riguardo dovuto ad un Maestro come Lei, dell'arma polemica che si sarebbe aspettato "fosse sfoderata da qualche scrittore nazista", e per chiedergli, un chiarimento "intorno ad un punto del rammentato suo articolo":

Non credo d'ingannarmi attribuendo tale Suo giudizio come riferito non al solo Marx, ma agli Ebrei in genere, poiché Lei parla di una "loro visione" e pone, senza attardarsi a risolverlo, un "problema psicologico" che, evidentemente trascende quello della storiografia marxistica. Proprio su tale "problema psicologico" o, per dire più esattamente, sulla legittimità teoretica d'impostarlo, mi permetto di domandarLe una dilucidazione. Non sapendo io quali Ebrei abbiano professato, o professino, una così singolare e stolta concezione, su questo punto gradirei, dalla Sua immensa dottrina, qualche informazione.

Croce risponde il 16 giugno, in modo secco e anche seccato. Ribadito di essere "stato sempre a fianco degli Ebrei, nell'ultima persecuzione" e affermato che "io solo so il dolore e lo strazio che provai in me stesso nell'assistere all'orrenda opera dello sciagurato Mussolini", controbatte:

il problema storico è quello che è, e non l'ho fatto sorgere io, e io, dopo avervi molto pensato, ho concluso sempre: - Persecuzioni, non mai, perché inacerbiscono il male; armonia sì, ma qui ci vuole la buona volontà non già nostra ma dell'altra parte, accettare la storia della civiltà umana che è più grande e più complessa di quella d'Israele.

Il ricorso alla categoria dell'antisemitismo in senso proprio – lo ripeterò sino alla noia - sarebbe *ridicolo* ancor prima e più che inesatto.

Croce si era prodigato per i perseguitati. Già nel 1935 aveva levato la sua voce contro la persecuzione degli uomini di cultura ebrei in Germania in nome della "comune umanità che è ora, in essi e per essi, offesa in tutti noi". E prima ancora nella *Storia d'Italia* si era rallegrato che nel nostro paese non vi fosse "indizio di quella stoltezza che si chiama antisemitismo". Di fronte alla campagna di preparazione dell'antisemitismo di Stato 20 gennaio 1938 aveva pubblicato su "La critica" l'epistola di Antonio Galateo in difesa degli ebrei – che a un tempo era una perorazione a favore dell'assimilazione - e poi, proprio alla vigilia dell'emanazione delle leggi razziste aveva scritto una forte lettera di denuncia della politica antisemita in Germania e in Austria e quindi, con una lettera sdegnata al presidente dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, si era rifiutato di rispondere alle domande del censimento razzista dei membri delle accademie e delle istituzioni scientifiche. Divenuta norma cogente "la versione italiana delle Leggi di Norimberga" usò la sua influenza per limitare alcuni danni, specie in campo editoriale.

Resta tuttavia da chiedersi perché *in quella condizione storica* - nell'immediato indomani del genocidio - Croce sentisse il bisogno di sottolineare l'estraneità della storia ebraica da quella europea, di proporre agli ebrei, quale unica via di soluzione della "questione ebraica", di "cancellare quella distinzione e divisione nella quale hanno persistito nei secoli", di accennare a "martiri non necessari" frutto di quella separatezza a sua volta conseguenza di "alcuni tratti sopravvissuti di una religiosità barbarica e primitiva". Da questa promanava quell'idea di "popolo eletto" che Croce - spregiativamente e con inconsapevole, ma non meno reale in quel momento, atto offensivo - indicava quale modello concettuale ispiratore del delirio della "razza eletta" nazista, quasi che nulla, se non "i mezzi" differenziassero un'identità che rivendicava per sé l'ufficio storico del martirio e un'idea che teorizzava invece la sopraffazione violenta degli altri.

La risposta non è difficile: Croce resta fedele all'idea che l'unica via praticabile per la soluzione del "problema ebraico" sia l'assimilazione. Questo era il messaggio dell'epistola di Galateo pubblicata nel 1938, questo è quanto afferma nei testi postbellici. Forse con una punta polemica in più dovuta al suo indubbio *rigetto del sionismo*, espresso in modo aperto e duro in una notarella, pubblicata con il titolo "Contro i nazionalismi di qualsiasi sorta".

Diversamente dai poco attenti "scienziati" del 1938 Croce sa che quella dell'assimilazione era, specie prima dello scatenamento delle persecuzioni antisemite in Germania e in molti altri paesi europei, una forte tendenza in atto nei paesi del nostro continente. Per lui, dunque, l'antisemitismo non era solo riprovevole sul piano morale e dei diritti umani, era anche sciocco. Resta comunque che anche la sua posizione testimonia del permanere, perfino in una fibra intellettuale del calibro di Croce, di antichi stereotipi. Questo, ben più che altro, spiega il silenzio che accompagnò la campagna antisemita di "assaggio" scatenata nel 1937. Questo - ho avuto modo di mostrarlo altrove in modo compiuto - spiega i molti "esili volontari" dopo che il conflitto mondiale fu terminato e il difficile, umiliante rientro degli altri, di quegli accademici ebrei che allora scelsero di ritornare o di rimanere. Questo, infine, ci dà conto di come poi a lungo, e in parte ancora oggi, si sia sviluppata la memoria su fatti che non hanno investito l'università italiana solo nel periodo 1938-1945 ma ben più a lungo. In qualche caso fino ad oggi, come mostra, ad esempio, la storia della pediatria bolognese. Per questo va dato atto alle autorità accademiche bolognesi di questi anni di una sensibilità davvero acuta. Penso a quando, il 18 settembre 1998, Fabio Alberto Roversi Monaco, allora rettore dell'*Alma Mater* scoprì alla presenza, oltre che di un pubblico numeroso di docenti e ricercatori, di Amos Luzzatto, presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, e di Rita Levi Montalcini nell'atrio della sede centrale, in posizione assai evidente, quella che forse è stata la prima lapide che una università abbia autocriticamente dedicato al ricordo dei suoi membri ebrei perseguitati. Mi si permetta di ricordarne il testo: "1938-1998. L'università di Bologna più volte orgogliosa di celebrare i maestri che ne onorarono la tradizione e la fama vuole qui ricordare a se stessa e ai giovani l'ignominia delle leggi razziali che nel silenzio acquiescente della comunità scientifica la privarono irrimediabilmente di menti generose e illuminate di docenti e studenti ebrei". Penso, ancora, a quanto ha fatto e fa al proposito l'attuale rettore, Pier Ugo Calzolari: il patrocinio al convegno *La cattedra negata* del giugno 2001, la promozione del convegno *Il difficile rientro* del marzo 2002, la giornata odierna.

A intendere il cammino faticosamente percorso negli anni si può ricordare la memoria di quegli eventi trasmessa da un loro protagonista. Nell'autobiografia scritta in tarda età Alessandro Ghigi, rettore dell'ateneo felsineo nel 1938, annotò: "L'avvenimento più increscioso di quel periodo fu la revoca dei professori ebraici dalle rispettive cattedre [...] Confesso di essere [*sic!*] sentito molto a disagio nel dovere comunicare ad amici e colleghi stimati quella notizia e lo feci con poche parole, esprimendo il dispiacere che provavo nel fare quella comunicazione e ringraziandoli dell'opera da loro prestata nell'interesse dell'Università e della cultura". L'*understatement* mantenuto nel succinto racconto è, mi sembra, la prova più evidente della sua sincerità. Non sarebbe stato difficile all'anziano professore suggerire uno sdegno che in realtà non ci fu. Il potere aveva deciso e a lui, fedele funzionario dello Stato, che l'ateneo guidava non per suffragio dei colleghi ma per nomina dall'alto, non restava che eseguire l'ordine. Anche con qualche disagio personale che appunto faceva percepire l'evento come "increscioso", aggettivo la cui valenza semantica sta fra una sfumatura di spiacevolezza e una di noia come indica la sua etimologia: da "in crescere" con un in illativo che dà il senso di "crescere a dismisura, esageratamente" e quindi provocare sensazioni poco piacevoli, che danno noia. Insomma, una grana di cui si sarebbe voluto poter fare a meno ma che non incise, sul momento, più di tanto. Lui, d'altro canto, non aveva rinunciato al *bon ton* e aveva invitato gli ordinari cacciati "alcuni dei quali dovevano procedere alla consegna dell'Istituto [...] loro affidato" a un incontro in rettorato per procedere alle "necessarie intese e per porgere loro un saluto e un ringraziamento per opera scientifica e didattica da essi svolta in questo Ateneo". Udienze brevi (dalle lettere d'invito risulta che a ognuno era accordato un quarto d'ora), in grado di evitare un gesto più significativo come un ringraziamento pubblico durante una cerimonia accademica senza incorrere in critiche sulle buone regole di comportamento, la cui concessione, a scanso di possibili equivoci, viene regolarmente comunicata al ministro per iscritto.

Se nessuna voce, all'infuori di quella di Benedetto Croce, praticamente si alzò quando l'antisemitismo non si era ancora trasformato in norma cogente cosa mai si sarebbe potuto fare una volta emanate le *leggi* antiebraiche? Qualche spazio non mancava, anche senza gesti clamorosi o senza doversi esporre di persona. E proprio un foglio di regime ne suggerì uno che avrebbe potuto esprimere, con forza, un netto dissenso. Il 5 ottobre 1938 "Vita universitaria" - che portava come sottotitolo "quindicinale delle Università d'Italia" - scriveva che dopo i provvedimenti razzisti "non sarà facile coprire tutte le cattedre con elementi scientificamente ben preparati; e forse, in alcune materie, non sarà possibile per alcuni anni". Suggeriva pertanto di coprire i vuoti prodottisi *con incarichi* evitando così concorsi di cui avrebbero potuto avvantaggiarsi furbi e impreparati. Come dire: sarebbe bene, provvisoriamente, *astenersi* dall'utilizzare le risorse messe a disposizione dalle leggi razziste. Una precauzione che sarebbe stata anche un omaggio ai cacciati e una denuncia. *Una via che nel complesso non fu praticata*. Con effetti deleteri per le università italiane come alcuni anni dopo, con il regime ancora ben saldo in sella, riconobbe in modo aperto lo stesso rettore Ghigi. In un opuscolo del 1941 dal titolo *Lo sviluppo edilizio dell'università di Bologna* si legge infatti: "l'abbassamento dei limiti di età per il collocamento a riposo dei professori universitari, l'applicazione delle leggi razziali e alcuni cambiamenti nella destinazione dei posti di ruolo hanno sensibilmente aggravato la situazione" dell'università. Fra incresciosi imbarazzi, qualche solidarietà sincera, numerose pacche sulle spalle a discarico di coscienza di chi non poteva non percepire l'ingiustizia che si stava perpetrando e il danno inflitto alla qualità scientifica e a quella morale degli atenei italiani si passò oltre. Al punto successivo all'ordine del giorno. Che fu poi la catastrofe della guerra; per gli ebrei l'inferno della *shoah*; per chi non vi si ribellò la disfatta del senso morale.